

## I QUADRI REGIONALI DAL FASCISMO AGLI ANNI CINQUANTA

**MATTEO PIZZIGALLO**

Università di Bari

Prima di iniziare desidero ringraziare il Presidente del Consiglio Regionale ed il Magnifico Rettore dell'Università della Basilicata per il loro cortese invito a questo importante Convegno. Il punto di partenza di questa mia relazione, fondata sull'indagine diretta delle fonti relative alle province lucane dell'Archivio del P.N.F. custodite presso l'Archivio Centrale dello Stato, è la Basilicata all'indomani dell'avvento del fascismo al potere.

Per un ampio ed esaustivo quadro relativo agli anni precedenti, rinvio al volume *Lotte sociali e politiche in Basilicata* del sen. Nino Calice. Un libro importante, decisivo per la comprensione della storia politico-sociale della Basilicata nel primo dopoguerra. Dal mio canto, entro subito nel vivo degli anni che più ci interessano citando un rapporto riservato dall'ispettore generale di P.S. Paolo di Tarsia, inviato da Mussolini in Basilicata, nel febbraio 1923, per indagare in via riservatissima e riferire personalmente sui gravi incidenti, verificatisi alla fine di gennaio a Bernalda, tra nazionalisti e fascisti.

“In sostanza - scriveva Di Tarsia - in Basilicata non è mai esistito né fascismo, né nazionalismo.

Lì dove un sindaco, un amministratore comunale è appoggiato da persone appartenenti alle antiche clientele, camuffate da nazionalisti, lì sorge il fascismo o meglio le altre clientele di opposizione si vestono da fasciste e sorge la sezione fascista. Non si tratta che di nuove vesti apparenti”.

Queste conclusioni forse eccessivamente schematiche, sono comunque suffragate da tutta una serie di testimonianze raccolte in loco dall'ispettore.

Viene citato, per esempio, il caso del Circolo Nittiano di Matera dove il 28 Ottobre 1922 fu organizzato dai soci un grande ricevimento in onore dei due deputati locali Ianfolla e Vito Reale e poi, “il giorno dopo - sono

parole testuali dell'ispettore di polizia - passarono tutti, armi e bagagli, al fascio".

La relazione dell'ispettore Di Tarsia ci fa subito cogliere il carattere, come dire, squisitamente governativo dell'adesione al fascismo di gran parte dei vecchi quadri politici lucani e, al tempo stesso, ci fa comprendere che il fascismo era nato in Lucania per iniziativa dei proprietari.

Se ne erano accorti, a proprie spese, pagando in prima persona, i militanti socialisti, gli iscritti alle leghe contadine.

Non si può non ricordare, infatti, l'escalation di violenza che viene registrata proprio nel 1921 e 1922 in Basilicata; non si possono non ricordare gli scontri di Matera del Febbraio 1921 culminati nell'incendio della Camera di Lavoro e con l'uccisione del sindaco socialista di Ferrandina; non si possono non ricordare, ancora, le scorrerie nel potentino delle squadre nere comandate da Decio Canzio Garibaldi a cui davano man forte i mazzieri di Francesco D'Alessio. Nel settembre del 1922, poi, ricordiamo l'assalto al Comune rosso di Irsina, guidato addirittura da Starace, Bolzon (membro della direzione del partito), dall'avv. Nicola Sansanelli (il padre nobile, come dice il sen. Calice, del fascismo in Basilicata).

Nicola Sansanelli sarebbe addirittura diventato, poi, segretario generale della segreteria tecnica del Partito Nazionale Fascista dal primo Novembre del 1922 al 15 Ottobre del 1923.

Nell'Agosto del 1922, ad opera delle squadre di Vito e Franco Catalani, vennero, infine, devastate le Camere del Lavoro di Pietragalla e Avigliano.

All'indomani della marcia su Roma, il fascismo lucano cominciò a lievitare con estrema facilità conquistando i gangli del potere locale.

Ma qual è il prezzo che viene pagato? Ancora una volta mi piace citare il sen. Calice che ha attentamente studiato tutta questa serie di fenomeni che ho sintetizzato in poche parole.

Scrive Calice: "Venivano gradualmente soffocati, con l'avvento del fascismo al potere, sotto una coltre di terrore e di plaudente conformismo con le leghe, con le cooperative, con i comuni rossi, con la stampa democratica e socialista, tutta una trama di organizzazioni sociali, un personale politico ancora gracile e incerto che, anche in meno di un quindicennio, aveva cercato di suscitare, a livello di massa, fra e con i contadini di Basilicata, una pra-

tica democratica di gestione della società, una coscienza di classe socialista''.

Una pratica democratica, una vocazione di libertà. una grande tradizione che, malgrado la feroce repressione, continueranno a sopravvivere, a scorrere, come una sorta di silenzioso fiume carsico, attraverso gli anni del fascismo.

C'è un bellissimo saggio di Maria Pia Di Giorgio che, alla luce di una minuziosa indagine diretta sulle fonti custodite all'Archivio di Stato di Matera, ricostruisce l'attività dei sovversivi in provincia di Matera.

Schedati come tali, come sovversivi cioè, dalla Questura di Matera c'erano 345 individui; 75 di questi erano addirittura localizzati in Irsina e, di questi 75, ben 49 erano di ideologia socialista e, quasi tutti, contadini.

Nel fascicolo di un sovversivo viene trovata la copia di una relazione del comandante della compagnia dei carabinieri di Matera, indirizzata al questore.

In essa si legge tra l'altro: "In Irsina si svolse, scavandovi solchi profondi, il più spinto, il più compiuto e meglio organizzato movimento antifascista e antinazionale che si sia mai determinato in questa zona. Nessun segno anche tardivo di resipiscenza e nessun proposito di desistenza è stao mai manifestato nel volgere di tanti anni".

La relazione è del Luglio 1937 e parla della maggior parte di coloro che furono i più accesi protagonisti di quel movimento.

Ma c'è ancora un altro passaggio di quella relazione che, a mio avviso, merita di essere rimarcato e che, stante l'autorevolezza della fonte, (il capitano dei carabinieri di Matera) acquista un preciso significato.

"All'osservazione attenta e all'esame vivo ed obiettivo - prosegue la relazione - si può intravedere un non so che di nuovo, di strano, di inconsueto, di studiato, di beffardo, di dispettoso, di insolente, di provocatorio e addirittura di minaccioso, un qualcosa che rivela aspetti interiori, abbondantemente dosati, di una certa ostentata sicurezza, di sfacciata spavalderia e di audace protervia".

Questa "sfacciata spavalderia" dei contadini di Irsina non metteva certo in difficoltà i centri di potere, non metteva in difficoltà il regime, ma era una sorta di sottile vendetta della gente nei confronti del fascismo che soprattutto in Basilicata si era caricato di colpe particolarmente gravi.

Infatti, a parte i delitti contro la libertà, a parte le feroci violenze degli squadristi e i delitti gravi che hanno caratterizzato la progressiva affermazione del fascismo un po' dovunque, a parte tutto questo, dicevo, in Lucania, per i tempi e per i modi con i quali si era affermato, per le alleanze che aveva privilegiato e per i quadri che aveva selezionato, il fascismo si era caricato di colpe ben precise.

Il movimento fascista (Calice lo aveva già rilevato nel suo libro), criminalizzando e perseguitando le forze che più si erano opposte, aveva disperso completamente le esperienze e la pratica democratica accumulata segnatamente dai socialisti, dai nittiani irriducibili e dai popolari nel corso di tanti anni.

Con questa dispersione, di fatto, aveva decapitato la regione di tutti i suoi quadri più preparati e più attivi. Appena a livello romano il partito assunse uno stabile carattere governativo e ministeriale (per il quale la grande proprietà terriera lucana, i giolittiani e i nittiani pentiti, se mi si fa passare il termine, avevano sempre mostrato una spiccata inclinazione), il fascismo in Lucania si impadronì del potere locale senza poter disporre di una leva di quadri, ma di fatto utilizzando quel che era disponibile, che poi si trattava, come dire, di quel che era sopravvissuto alle decapitazioni e, purtroppo, ciò che era sopravvissuto non era certo la parte migliore.

A differenza di quanto era avvenuto in altre aree territoriali, anche limitrofe, in Basilicata, intorno al fascismo non si erano coagulate forze portatrici, nel bene o nel male, di un progetto di rinnovamento.

In Basilicata il fascismo nasce come guardia bianca della grande proprietà terriera e diventa, in seguito, punto di riferimento per abili opportunisti di diversa estrazione, con una spiccata vocazione ministeriale, in cerca di nuovi padrini governativi.

Questa grande infornata di piccoli "ex" in cerca di nuovi protettori: ex giolittiani, ex nittiani, ex nazionalisti, tutti espertissimi in piccolo cabotaggio clientelare, si trasferì "armi e bagagli" (per usare ancora le parole dell'ispettore di polizia) nel fascismo, portandosi dietro quello strano modo di concepire la lotta politica, tutta in termini di accesa lotta personale, al di fuori di ogni regola e dove tutti i colpi sono ammessi.

Questa forte conflittualità interna, costantemente alimentata dal carrierismo dei quadri intermedi del fascismo, è, una specificità del fascismo lucano.

Ho condotto un'indagine diretta sulle fonti: gli archivi segreti del Partito Nazionale Fascista, fonti custodite all'Archivio Centrale dello Stato. Sono fascicoli e fascicoli che rigurgitano di atti relativi alla turbolenta federazione fascista lucana, tutti pieni di denunce anonime, delazioni, esposti, dove nella lotta fratricida, nella faida fra gerarchi, tutti i colpi sono ammessi.

In una relazione riservata, stilata per il vice-segretario nazionale del PNF, Starace, nel dicembre del 1930, a proposito di Potenza, si legge fra l'altro: "La situazione fascista della provincia fu a lungo e duramente turbata dalle beghe; il periodo della segreteria federale dell'on. Francesco D'Alessio nel 1926-27 portò la situazione all'esasperazione".

Sono di quel periodo le espulsioni dal partito dei Catalani, padre e figlio, prima per indegnità; poi l'indegnità viene corretta in indisciplina e tutti e due, padre e figlio, riammessi il 23 dicembre del 1927.

Scompare dalla scena D'Alessio, risale Franco Catalani che, nel 1928, diventa segretario federale di Potenza con grande spirito di rivalsea.

La lotta politica si snoda fra catalani e dalessiani senza esclusione di colpi. Nell'estate del 1931 a D'Alessio viene ritirata la tessera del partito.

"Il ritiro della tessera a D'Alessio - si legge in una relazione riservata (sempre a Starace) del 19 Settembre del 1931 - è stato accolto con il massimo fervore della quasi totalità della popolazione la quale si vede liberata dalla continua minaccia di un ritorno di D'Alessio a posti di responsabilità".

Si legge ancora in questa relazione: "In alcuni Comuni, alla vigilia del provvedimento adottato dalla direzione del partito, gli amici per conto loro si distribuivano le varie cariche amministrative e politiche, designazioni, queste, che avrebbero dovuto sostituire gli attuali dirigenti e che alimentavano il dissidentismo nella provincia e creavano uno stato di disagio nei gerarchi provinciali i quali non sapevano se fosse il caso di dimettersi dalle varie cariche o se invece dovessero rimanervi con rassegnazione poiché animati da sentimenti di vera disciplina fascista".

Dunque, la conflittualità, dicevo, come carattere ricorrente, permanente, specifico del fascismo lucano.

Una conflittualità che va avanti e che non accenna a diminuire.

C'è una relazione, sempre riservata a Starace, in cui a proposito del segretario federale di Potenza l'avvocato Giuseppe Lacava, si legge: "Genti-

uomo perfetto, fervente fascista, non ha però la dovuta energia per stroncare la mala pianta delle beghe e dei personalismi. Poca iniziativa, cura al meglio le opere assistenziali, si dice che si lasci guidare dall'on. Franco Catalani che ha dei seguaci in contrapposizione notoria con coloro che fanno ancora capo all'ex-sottosegretario D'Alessio.

C'è ancora un'altra relazione riservata del 4 febbraio del 1934, di cui cito solo un brano, dove si dice: "Le voci e i pettegolezzi a proposito di Potenza non hanno accennato a diminuire.

Di qui fra taluni dei maggiori esponenti locali, dissensi e competizioni personali che, prima contenuti e celati, si sono ora acuti e diventano ogni giorno più palesi tanto che la massa finora estranea ne viene a poco a poco a conoscenza".

"Lo scopo - prosegue l'ispettore del Partito - è unico ed è l'aspirazione ad essere designato quale deputato. I mezzi impiegati consistono soprattutto in ricorsi, denunce, più o meno apocriefe, su circostanze spesso infondante o esagerate; il campo dell'azione è prevalentemente Roma".

Questa era la situazione di Potenza, né migliore era quella di Matera.

Sempre in un rapporto riservato del 27 giugno 1931 si legge, tra le altre cose, a proposito dell'avvocato Michele Potenza, federale di Matera, che si avvertiva la necessità di far tacere pettegolezzi e denunce anonime che inondavano i tavoli del federale e dei dirigenti del partito a Roma.

Ancora, il 3 settembre 1933, il nuovo federale di Matera, Leonardo Cospito, non può fare a meno di scrivere al segretario generale Starace che: "In tutti i paesi del materano i fasci di combattimento sono stati sfibrati da lotte personali atrocissime e da acuti contrasti". Né la situazione accenna a cambiare per tutti questi anni. Ma qual è il motivo? Ritorniamo al punto centrale della mia relazione. È il problema del reclutamento dei quadri regionali del partito che crea grossi problemi. Difatti, al primo posto nella scala delle difficoltà che rendono difficile una perfetta efficienza organizzativa, il nuovo federale di Matera, Vittorio Scandicci, sempre in una relazione a Starace nel novembre del 1934, inserisce la mancanza di uomini. "I migliori - scrive Scandicci - emigrano o intraprendono la carriera della burocrazia o si dedicano alle libere professioni nei grandi centri; quelli che trovansi in sito, quando non sono dei cagoiani riverniciati alla meglio, sono quasi tutti compromessi

nelle precedenti lotte faziose.

Mio compito principale è stato quello di eliminare dalla circolazione alcuni maneggioni sempre in ballo in tutte le situazioni, evitare che vecchi elementi approfittassero del cambio della guardia per rimettersi in circolazione”.

Gli esempi potrebbero continuare: vi sono fascicoli e fascicoli che ripetono questa sorta di “leit-motiv” dei federali e degli ispettori che hanno difficoltà a trovare quadri all’altezza della situazione, in grado, quindi, di rendere efficienti le organizzazioni. In conclusione, quello che mi preme sottolineare, è la conflittualità come carattere specifico del fascismo lucano.

Questa conflittualità, in definitiva impediva la selezione di quadri regionali che, se non altro, potessero favorire un ricambio della classe dirigente. Il Partito è chiuso ai fermenti di novità, alle esperienze, per esempio, di Bottai e di Grandi. Il partito diventa solo un punto di riferimento per avventurieri e carrieristi; quindi, quadri regionali complessivamente deboli, acquiescenti, ma deboli soprattutto di fronte al grande potere della Basilicata: la grande proprietà terriera. Questo è un altro punto centrale.

Il fascismo lucano non riesce nemmeno a cavalcare quelle grandi occasioni che gli venivano offerte, complessivamente, proprio dall’opera di sbracciantizzazione e di ruralizzazione portata avanti dal regime.

La grande proprietà terriera lucana è impermeabile a qualsiasi iniziativa in tal senso. Il fascismo lucano perde l’occasione di cavalcare il ruralismo. Il partito è inerte, acquiescente, non riesce a spostare di un millimetro questo stato di cose.

A tal proposito esiste un documento, a mio avviso, eccezionale, che per brevità sintetizzerò, datato 28 gennaio 1939; si tratta di un rapporto riservatissimo del Prefetto di Matera, Pirretti, dove si legge: “L’Unico sforzo eccezionale che il regime dovrebbe fare in Basilicata è quello di fascistizzare il tipo borghese del possidente ricco e arricchito, il signorotto a tipo meridionale-feudale, retrogrado al 100%.

In questo settore l’azione del partito in provincia ha sortito scarsi risultati.

La maggior parte di codesti gruppi borghesi ostenta solo per calcolo e disciplina la propria devozione, e la dovuta disciplina di questi signorotti lucani si traduce soltanto in qualche, ma neanche cospicuo, contributo ordinario o straordinario in denaro, più o meno sollecitato, con il quale l’oblato

crede di aver dimostrato la sua fede e di aver compiuto il suo dovere di fascista.

Per poter liquidare completamente e definitivamente i residui del vecchio mondo, che tuttora vive ed opera in questa provincia unicamente ed esclusivamente agricola, occorrerebbe disciplinare con leggi, non con improvvisazioni più o meno estemporanee e giovanili che potrebbero sembrare anche demagogiche, il regime delle grandi proprietà rustiche”.

“Qui - prosegue il Prefetto - il latifondo è dato dal proprietario, che vive nei grandi centri, in affitto ad un industriale della terra che è un vero e proprio sfruttatore-bagarino della stessa, sfruttatore quando la coltiva direttamente per trarne il massimo del rendimento, bagarino quando subaffitta la terra meno fertile al piccolo, misero agricoltore che paga un canone per lo meno doppio di quello che in proporzione paga il bagarino.

Sono questi i tipi che, anche se camuffati da uomini nuovi, da fascisti perfetti, costituiscono il vecchio mondo da eliminare”.

Siamo nel 1939. Il Prefetto afferma che ancora la rivoluzione fascista si deve misurare proprio nella lotta al grande latifondo.

La grande proprietà terriera esce indenne e rafforzata dal fascismo, dalla guerra, dall'occupazione alleata; essa uscirà ancora più rafforzata proprio dai tempi e dai modi con i quali avverrà la ripresa della vita democratica in Basilicata. Se ne accorgeranno nel dopoguerra i braccianti di Matera, proprio a dieci anni da quella relazione del Prefetto Piretti, nel quadro del vasto movimento di occupazione delle terre che riparte da Matera nel 1949. Una lotta durissima, generosamente guidata dai dirigenti comunisti, una lotta stroncata da una ferocissima repressione.

Si tratta di questioni ampiamente studiate. Mi permetto di citare il saggio di Simonetti-Salvia sul “Movimento contadino in Basilicata nel II dopoguerra” e l'altro volume del prof. Nino Calice, “Partiti e ricostruzione del Mezzogiorno”, in cui tali questioni sono state affrontate in maniera più ampia e più sistematica di quanto non stia facendo io questa sera.

C'è il saggio del Prof. Giampaolo D'Andrea sul tema “Ripresa della vita democratica in Basilicata - aspetti e problemi”.

In particolare, l'azione della prima organizzazione politica dei cattolici nel II dopoguerra in provincia di Potenza viene ricostruita dal saggio del prof. Vincenzo Verrastro. In estrema sintesi, a me pare si possa affermare che i

“quadri”, (che riprenderanno il cammino della democrazia in Basilicata) si formino, nella stragrande maggioranza, in due grandi palestre: l’Azione Cattolica e la grande lotta per l’occupazione delle terre che forgia una generosa leva di dirigenti regionali comunisti e socialisti.

Il problema della terra, quello che giustamente Calice nel suo volume appena ricordato definisce il problema dei problemi, è la questione centrale con cui tutta la classe politica regionale è chiamata costantemente a misurarsi.

Emilio Colombo nel memorabile discorso di Napoli al V Congresso nazionale della DC, nel giugno 1954, poneva anche per la DC la necessità di avviare un processo di rinnovamento e denunciava apertamente le collusioni di alcuni settori del partito con la grande proprietà terriera, che esercitava invece una funzione frenante.

Infine, nel panorama della vita politica e culturale della Regione, una collocazione a parte, per la sua costante azione progressista tesa al rinnovamento, merita la rivista “Basilicata”.

Il gruppo che si coagula intorno a Leonardo Sacco negli anni Cinquanta, negli anni difficili del centrismo, negli anni della contrapposizione feroce, del “muro contro muro”, in cui c’era pochissimo spazio per la mediazione e per gli uomini del dialogo, punta ad una rielaborazione del basso di una nuova politica intesa soprattutto come reazione all’immobilismo.